

incroci

semestrale di letteratura e altre scritture
anno XX, numero 40
luglio-dicembre duemiladiciannove



Mario Adda Editore

di il protagonista della storia: nulla di guerriero intuimo nel suo passato, nulla di eroico o almeno di valoroso leggiamo nel suo presente. Egli è un annoiato scrittore di successo e l'ancor più annoiato marito di Marilia, deciso a lasciarsi alle spalle l'uno e l'altro motivo di noia, per rincorrere le suggestioni delle nuove ideologie transumaniste (in bilico fra scientismo *cyborg* e spiritismo decadentista) e quelle più forti del sesso estremo e della violenza, che lo porteranno fin dentro gli *studios* degli odiosi *snuff movies* brasiliani, cui è deciso a prestare la sua penna di sceneggiatore. Che sia stato un guerriero in nome di qualche ideale da cui si è sentito tradito possiamo solo intuirlo, sempre che l'autore ci autorizzi a farlo, data la premessa da cui siamo partiti. Il romanzo, infatti, racconta la discesa nell'abiezione del protagonista, senza darci conto del suo passato di scrittore, che egli stesso liquida con una certa sufficienza: per fare un solo esempio, riferendosi a «una grande esposizione» internazionale di libri che dovrebbe visitare a San Paolo, Ugo pensa sprezzante: «non è tempo per questi 'sentimentalismi', cioè i miei vecchi amori» (p. 168).

Ma sarà proprio durante questa visita, alla quale si risolverà di piegarsi, che il protagonista si imbatte in un libro di Paulo Coelho, *Manuale del guerriero della luce* (1997), nella cui ultima pagina legge: «un guerriero non cerca di essere coerente: apprende, piuttosto, a vivere con le sue contraddizioni» (p. 213). Ugo si rispecchierà in questa frase e probabilmente comprenderà il significato delle sue attuali pulsioni criminali. Ma l'amico Waldemaro dovrà perdonarmi se pavento in una sentenza del genere un elevato rischio sociale: quando la giustissima accettazione dei propri limiti si accompagna a un atteggiamento autoassolutorio e l'intransitività del verbo cambiare prevale sulla sua transitività, il contributo dell'individuo al progresso collettivo si arresta necessariamente.

All'abbandono disincantato di ogni utopia rischia di sostituirsi non semplicemente un

pragmatico buon senso, bensì qualche pericolosa filosofia antiumanistica, fatta di mondi paralleli, multiversi e giochi di ruolo; proprio questi ultimi potrebbero essere la chiave di lettura di questo romanzo, come parrebbe indicare una frase sibillina, quasi al passaggio fra la prima parte (più autobiografica e plausibile) e la seconda (più sorprendente e *pulp*): «decido di avventurarmi in una nuova partenza dopo gli *autentici* viaggi già fatti nella *prima vita*» (p. 144, miei i corsivi). E in questo tema del viaggio – che è ora struttura degli eventi, ora metafora delle fantasie del protagonista – risiede tutta la finale bellezza di questo romanzo, molto salgariano non solo nel mescolare abilmente la poca esperienza e la molta immaginazione libresca che tracima in molte pagine, ma anche nell'angoscia che è il risvolto profondo di molte avventure mentali. Salgari, com'è noto, si tolse la vita nel 1911 per la dismisura fra i sogni letterari e la pena del vivere; Ugo cova la stessa sfiducia nella realtà e nella sua salvezza, se domanda, in uno dei passaggi più felici: «Ti rendi anche conto che se si travalica verso il passato, verso l'indicibile o anche verso il mondo oscuro che ancora non c'è, chi lo fa prova sensazioni tremende, non fosse altro per la grande incertezza o la disperazione che tutto ciò genera?» (p. 97).

Daniele Maria Pegorari

Pasquale Vitagliano

DEL FARE SPIETATO

Arcipelago Itaca, Osimo (An) 2019.

Il *fare spietato* cui allude il titolo dell'ultima raccolta di Pasquale Vitagliano è quello della scrittura poetica, agita con una lingua tagliente e precisa – a tratti veramente dura – in forza non tanto dei suoni percussivi (invero addolciti da una prosodia molto musicale e suadente), quanto di un ragionamento sem-

pre molto severo e teso; quella di Vitagliano è un'intelligenza che non fa sconti a se stessa e, dunque, pretende anche dal lettore una ferma vigilanza sull'interpretazione. A rendere necessaria questa 'attenzione' è il «mondo» stesso, che non si lascia misurare da «righello» o «regole», le quali, se applicate testardamente al «magma informe» delle vicende umane, riuscirebbero in un'impresa tanto effimera quanto quella «delle formelle sulla sabbia / La conchiglia il cavallo marino la stella», o quella di una «piccola scatola di confetti bianchi» in cui sforzarsi «di chiudere il mare» (p. 54); all'inevitabile eco montaliana («Non chiederci la parola che squadri da ogni lato / l'animo nostro informe [...] / Non domandarci la formula che mondi possa aprirti, / si qualche storta sillaba e secca come un ramo») si aggiunge qui la potente idea di una realtà fisica, più corporale che storica, che si fa principio d'ordine, primo passo per la riconquista dell'autenticità. È ancora nella poesia su ricordata che «dita», «lingua», «gambe», «occhi», «stomaco», «sesso», il corpo tutto posto a sedere non occlude con la propria opacità una rivelazione possibile ma, anzi, riesce «ad illuminare» lo spazio circostante e ad aprirsi medianicamente al destino: «E per mezzo di questa luce il bicchiere sulla tavola / Sembrerà muoversi senza causa senza seguire alcuna regola».

Scelgo questa traccia (probabilmente non l'unica di questo bel libro) per segnalare una sorta di fede nella «realtà», quella che spesso sostituiamo con le «croste» e i «cartoni» delle sue copie inautentiche e che per questo «ha terrore» e «Si nasconde di schiena», salvo rimanerci sempre umilmente davanti, pronta a farsi «squarciare», come una tela di Lucio Fontana, e a farsi «guardare in faccia per passarvi oltre» (p. 19). La realtà ci parla con la semplicità struggente delle cose, forse non tutti gli oggetti in quanto tali, ma quelli che ci sono appartenuti, su cui abbiamo trasferito ricordi e che abbiamo eretto a simboli, come

«la collanina» nascosta, il costume di «Zorro», i «soldatini» (p. 45), oppure il «piatto rotto per terra», che «È più fragoroso / del collasso di un pianeta», più eloquente «di un cadavere disteso», più straziante «di un cristo deposto» (p. 14). La realtà ci richiama con la propria «faticosa prossimità», non certo esotica come l'«Alaska» di *Into the wild*, ma non meno «selvaggia», fangosa e odiosa, se è quella metropolitana «lungo le catene di case», dove «Ci spartiamo feroci l'ultimo avanzo di benessere» e ci spingiamo fino a desiderare di sopprimere i «vicini» (p. 33), se non ci trattenesse l'intuizione che essi sono i boschi inospitali ed estremi del nostro altrove quotidiano e, dunque, mentre mettono alla prova la nostra capacità di adattamento, ci ricordano la comune appartenenza originaria.

'Cose' sono anche i desideri inespressi («Di notte danzo senza musica», p. 27), la «piena» (p. 47) delle memorie lontane («È lui il solito ragazzo che ho visto bambino / È lui che passa e saluta me che sono lui», p. 28), un tempo supplementare che ovvi alla nostra inconcludenza (una «quinta stagione più luminosa», «un giorno in più», «un'ora in più / Allungando il giorno o la notte», p. 37), poiché «la verità» di cui la poesia si nutre consiste in «ciò / che guardo», ma anche in «ciò che non vedo e sogno» (p. 42); e non è un caso che in quest'ultimo testo si parli di «verità», cioè di una costruzione di segni, e non solo di una «realtà» matericamente connotata.

E allora, attraverso la lingua e la metrica 'spietate' di Vitagliano, ascoltiamo un canto di invincibile speranza, che non cancella, certo, alcuni bilanci negativi, come le «parole d'amore» risucchiate «nel gorgo» della più prosaica *routine* (p. 48), «Le meningi doloranti» rimaste senza «alcun ricordo» (p. 51) e soprattutto l'irrisolutezza che blocca il soggetto nell'atto stesso in cui vorrebbe tuffarsi dal «molo»; e qui scorgiamo ancora un indizio del soggetto montaliano, quello che appartiene alla «razza /

di chi rimane a terra». Ma è anche il canto che confida nella mutabilità del «confine» e del «destino», in un'apparizione «imprevista», insomma in un «risvolto» miracoloso del «tempo» che reagisce alla morte e all'insensatezza, aprendosi al «capolavoro» della vita.

d. m. p.

Sergio Doraldi

IL CASSETTO DEI GIOCATTOLE
Passigli, Firenze 2018.

Attraverso appassionati sguardi su ogni aspetto del creato, dall'infinitamente lontano all'infinitamente vicino, e con sobri riferimenti al mondo esperienziale dell'autore, le liriche di questa smilza ma densa raccolta si snodano richiamandosi l'un l'altra e invitano il lettore a intraprendere in compagnia del poeta, senza quasi avvedersene, il periglioso «navigare notturno», che è il titolo di una delle liriche più pregnanti e, al contempo, una perfetta metafora del vivere nostro. Ma procediamo con ordine.

Dalla quarta di copertina apprendiamo che Sergio Doraldi (pseudonimo di Sergio Doplicher) è ricercatore e docente universitario di fisica teorica e matematica, insignito di prestigiosi riconoscimenti nazionali e internazionali. A questi interessi scientifici ha affiancato la passione per le arti e la letteratura, fino a dimostrare, attraverso pubblicazioni anche in questi altri campi, che insieme, in *concordia discors*, scienza, arte e letteratura convergono nelle stesse fondamentali domande sul senso della vita umana nel cosmo, e cercano risposte col medesimo impegno, con la stessa sete di conoscenza, ma anche con l'onesto rassegnato riconoscimento del limite (provvisorio?) della mente umana. Solo non perdendo mai di vista il comune destino degli uomini, della loro inappagata aspirazione all'eterno in piena coscienza della propria finitezza, è possibile far convergere le conoscenze

in un'esperienza intellettuale integrata, senza integralismi di sorta, tesa a costruire un nuovo umanesimo: «chissà... / se la gratitudine sarà quella dovuta / a chi ha dato la vita per l'umanesimo».

La presente raccolta costituisce il condensato di tale ininterrotto sforzo di convergenza intellettuale. Ed è emblematica la scelta del linguaggio poetico per significarlo al meglio, questo sforzo. Quasi che ad ogni altro linguaggio manchino parole e forza bastevoli a esprimere le diverse emozioni (attesa, ansia, attrazione, passione, fede, ossessione, esultanza, frustrazione, delusione, rassegnazione, resa) che inevitabilmente accompagnano ogni sudata ricerca, ma che esse sole sono in grado di dare senso profondo, purtroppo mai esaustivo, a ogni umano lavoro; alla ricerca intellettuale in particolare, che è travaglio vissuto da ciascun ricercatore a modo suo, ma rivolto al comune beneficio dell'umanità intera: «continuiamo a cercare, scavare, / per svanire a mo' di concime / tra i tanti, per fienagioni a venire / contentandoci d'arricchire la terra».

I titoli e gli *incipit* delle singole liriche non farebbero pensare a tale ponderoso impegno. Persino il titolo della stessa raccolta rifugge dall'annunciare temi seri e accenna piuttosto a momenti di ludico rilassamento. Con una specie di gioco a rimpiattino, le immagini aprono il discorso poetico gettando sotto gli occhi del lettore elementi del paesaggio naturale («sugheri, ciottoli, sassolini, aironi tra le canne, farfalle, lucciole, risacca»); a volte dell'ambiente urbano («vecchio tram, pioggia improvvisa, strade cittadine»); oppure, ancor più raramente, personali ricordi («*nec frustra vixisse videar; io?*»). Ma è un 'trucco' felice, onde evitare un discorso tronfio e paludato: le immagini del mondo esterno e quelle del mondo interiore, anche le più trascurabili, si caricano dopo pochi versi di significati simbolici per introdurre temi di tremenda pensosità esistenziale.

Una schematica rassegna di questi temi,